

independent perspective which established “objective” cultural role ideals, in the sense that every member belonging to that culture recognized them as a legitimate product of their co-authorship. This “objective” character of cultural conventions clearly appeared in practices of intentional pedagogy, where an elder imparted shared epistemic notion about the particular ways of organizing activities in the cultural group with a younger member, speaking with the authoritative voice of the collective formation.

The recognition of the “objective” status of cultural conventions promoted more complex forms of partner choice and control, performed through conventionalized forms of punishment that “objectively” established the good and the bad, anticipating conflicts and facilitating cooperation. The moral character of such norms was not inherent, but was instead grounded in second-personal moral motives of sympathy and fairness. Conforming to social norms thus added an additional layer of motivation for cooperation beyond second-personal morality, providing the means for cultural identification and group coordination and control, especially in the form of cultural institutions. Moreover, the possibility for articulated linguistic exchanges allowed the group to keep track of an individual’s social reputation. Group members thus not only conformed to cultural norms, but also actively enforced them, punishing any violation on behalf of third parties.

Additionally, these collective commitments legitimated cultural norms for moral self-governance, creating a sense of obligation to the “objective” shared values and beliefs. Since uniformity of judgement, mine and others’, is the hallmark of a cultural sense of identity, members’ evaluation of each other’s conduct extended also to their own and others’ judgements. If an individual failed to live up to the cultural expectations tied to her role, her identity as an in-group member of that cultural group was at stake. In order to preserve it, she had either to show a sense of guilt, recognizing a fault in her previous judgement, or to provide a justification based on the group’s shared values. These mechanisms of self-regulation thus rendered cultural groups collective agents whose survival success depended on a higher organizational ability than rival groups, leading to a process of cultural group selection. Starting from around 12.000 years ago, when human groups adopted a sedentary lifestyle relying on agriculture as the

main survival strategy, law and religion constituted additional means of cultural organization. This draws a picture of human morality based on the cooperative rational organization of shared intentional goals, motivated by different ecological and social conditions.

In the last chapter of the book, Tomasello discusses the relationship between his theory and other approaches that address the same subject matter. He considers the views put forward by evolutionary ethics, moral psychology and gene-culture coevolution, and provides a brief assessment of their limitations and how his proposal tries to overcome them.

From a philosophical point of view, Tomasello’s evolutionary account of human moral psychology in terms of cooperative strategies and the notions they rely on is consistent with a metaethical constructivist theory. Such an approach could then arguably find a precious ally in the reconstruction offered by Tomasello, strengthening and broadening its arguments also on the basis of empirical evidence.

*Alessio Gerola*

**Filippo Domaneschi, Carlo Penco**  
**Come non detto. Usi e abusi dei sottintesi**

Laterza, Bari 2016

Collana: i Robinson/Lettere

ISBN 9788858122235

Pages: 179; \$ 18,00

Il non-detto è un mago della parola: riesce a infiltrarsi laddove nessuna formula esplicita potrebbe arrivare. Nella realtà del quotidiano, impegnati a concentrarci su ciò che c’è e che ci occupa già di per sé molto tempo, pochi di noi fissano sull’agenda appuntamenti con chi non c’è. La filosofia del linguaggio esplora poco il non-detto: predilige concentrarsi su ciò che è presente e, per così dire, visibile nella comunicazione; a ciò che è assente, la cui importanza ha risvolti anche sul piano psicologico, dedica poco spazio di azione. È, invece, ciò che hanno fatto Filippo Domaneschi e Carlo Penco nel loro ultimo saggio: hanno afferrato il non-detto alle prese con i suoi magheggi e l’hanno costretto a rivelarci qualcosa di più sui suoi meccanismi nascosti.

La prosa, fluida e leggera, crea un discorso piacevole, senza perdere di vista l'obiettivo: penetra, anzi, al centro del problema, con un'ironia che invoglia a vederci più chiaro. Il viaggio in compagnia del non-detto si prospetta articolato in efficaci tappe chiarificatrici. I capitoli sono fotografie dei suoi momenti più caratterizzanti: l'implicito dato per scontato, il silenzio che veicola un determinato messaggio, l'importanza del contesto.

Troveranno soddisfazione alle proprie aspettative anche gli interessati all'evoluzione del non-detto: non sono tralasciati, a completamento del discorso, un piccolo excursus storico sulla filosofia del linguaggio e qualche pennellata informativa di teoria del ragionamento.

In quest'esplorazione, potenzialmente infinita, due sono i luoghi osservati con particolare attenzione dai nostri cartografi dell'inespresso: politica e pubblicità. Alternandosi la penna, ci presentano episodi di cui anche noi siamo stati spettatori, forse senza prestarvi altrettanta attenzione: il filo del discorso intreccia marche a noi note, politici che vediamo quotidianamente alla tv, spot e slogan propagandistici sagacemente basati sull'omissione.

Scorrendo i loro appunti di viaggio, ricchissimi di esempi concreti, attira l'attenzione una fotografia del capitolo 6: è il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, nell'atto del giuramento del 2009. In quell'occasione, Obama sembrò lasciarsi travolgere dall'emozione di un gesto così simbolico: nel pronunciare la formula rituale tentennò e la folla, in sostegno, proruppe in un coro di "Obama, O-ba-ma!". Cala il sipario e scrosciano gli applausi, ma gli autori del nostro libro s'infilano dietro le quinte e ci raccontano qualcosa di più. Obama, per quanto emozionata, non ha tentennato per eccesso di trepidazione; ha, invece, cercato di correggere con eleganza il giudice della Corte Suprema John Roberts, suo interlocutore nel rituale, che aveva effettivamente commesso un errore nel pronunciare la formula di giuramento.

Obama non ha detto, e non poteva dire, cosa stava succedendo: in questo caso, assistiamo a un insuccesso, causato da una forzata incompletezza comunicativa. È ciò che il filosofo del linguaggio John Austin chiamerebbe un *caso d'infelicità*: il giuramento mancato rende invalida la cerimonia e il presidente è costretto a ripeterla in privato per poter essere presidente a tutti gli effetti. Eppure, anche nell'*infelicità*, il non-detto sorride di sé da sotto il mantello dell'ambivalenza: per il pubblico si è trattato certamente di un episodio felice e Obama si è reso

subito simpatico agli occhi dei suoi cittadini.

Non è andata altrettanto bene a Papa Benedetto XVI. Dall'aneddoto che ci viene raccontato nel capitolo 3, la sua figura, inciampata in una circostanza sfavorevole, non ne esce fortificata: l'implicito lascia qui spazio ad interpretazioni poco nobilitanti. Si tratta dell'episodio in cui Ratzinger, ancora Papa nel settembre del 2011, incontra il presidente della Repubblica tedesca a Berlino. I cardinali e i vescovi che presiedono all'incontro, come si vede dal video diffuso da una televisione polacca, non gli stringono la mano, come fanno, invece, con il presidente.

Varie sono le ipotesi avanzate a sostegno di un gesto così apparentemente maleducato: forse trovano offensivo trattarlo da pari – è consuetudine baciare l'anello pastorale del Pontefice, non certo stringergli la mano –, forse l'hanno già salutato in precedenza, forse Ratzinger sta presentando i vescovi al presidente e con la mano intende soltanto indicarli... Insomma, è evidente: la ricerca di una risposta che è così poco spontanea nasconde in sé un problema. Qualcosa è andato storto, proprio perché manca l'esplicitazione di un contesto: spesso "dopo" è troppo tardi e il malocchio dell'assenza ha già compiuto il suo dovere.

È quanto accade anche negli spot pubblicitari e con gli slogan propagandistici: gli elementi mancanti sono, piuttosto, elementi omessi, che direzionano la nostra attenzione su di una carta soltanto del mazzo e, proprio come nei migliori trucchi di magia, nel frattempo fanno sparire il mazzo.

Filippo Domaneschi e Carlo Penco non ci forniscono strumenti di difesa dal non-detto, ma un efficace apparato preventivo: studiare il fenomeno, solo in apparenza ontologicamente assente, ci permette di attivare campanelli di allarme che ci tutelino dal cadere nelle sue trappole.

È inevitabile, qualcosa di non-detto c'è anche in questo saggio: a noi rimane il compito di scegliere se lasciarci condurre dall'incantesimo, comodi spettatori fedeli alla massima gorgiana, o resistergli, ricordandoci che anche noi siamo attori sulla scena.

*Come non detto* è un libro che riesce a unire la leggerezza del quotidiano e lo sforzo di scendere a livelli più profondi, l'inizio di una riflessione che tocca a noi non chiudere insieme all'ultima pagina. È il caso di dire: non facciamo come se non l'avessimo letto!

Monica Consolandi